



notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXVI - N. 4/2017



Quando il “lupo cattivo” è papà (o mamma)

di Maurizio Quilici *

Il 15 dicembre scorso l’Agenzia ANSA ha diramato una notizia con il codice “B” (break), un codice di urgenza che mette la notizia al primo posto nella trasmissione dopo l’ultima in corso, superato solo dalla lettera “F” (flash) che interrompe addirittura la trasmissione di una notizia. Il titolo era: “Abusa della figlia di 5 anni: arrestato”.

Io spero che nessuno di quanti ritengono che i media diano troppo risalto alle notizie negative sugli uomini (e sui padri) e glissino invece su quelle al femminile trovi da ridire. Infatti, è vero che spesso comportamenti violenti o comunque illeciti commessi da donne nei confronti di uomini non hanno la stessa risonanza di quando accade il contrario, per un malinteso senso di “correttezza politica”. Purtroppo, però, questo caso non rientra fra quelli dubbi o fra quelli – frequenti – che si concludono con una piena assoluzione del padre accusato (sappiamo bene quanto le false denunce di abusi sessuali, specie nel corso di una separazione, siano un facile strumento e come la cronaca sia costellata di padri innocenti messi in croce con un’accusa infamante). Questa volta gli atti dell’uomo – definiti “pesantissimi” da un investigatore – sono stati filmati da telecamere nascoste. Gli episodi di violenza sessuale sono avvenuti nella provincia di Grosseto e il padre, un quarantenne separato dalla moglie che ogni tanto ospitava la bambina, avrebbe ammesso gli addebiti davanti al giudice.

Una decina di giorni prima, a Maglie, provincia di Lecce, un uomo era stato indagato per violenza sessuale sui figli e su un’amichetta di famiglia. E un mese prima a Bari una coppia era stata arrestata per maltrattamenti e abusi sessuali sui figli, di cinque e nove anni: colpiti con pugni e

schiaffi, i bambini erano costretti a compiere e a subire atti sessuali, per lo più “organizzati” dal padre (che definiva i figli una sua “proprietà”) ed ai quali la madre assisteva regolarmente.

Premetto subito: la violenza sui figli e gli abusi sessuali su questi non sono prerogativa solo maschile, anche se le cronache sono più avare – e vedremo perché – di episodi al femminile (ma all’inizio dello scorso anno una ragazza di 19 anni è stata arrestata negli Stati Uniti con l’accusa di aver praticato sesso orale al figlio di tre mesi realizzando un filmato da rivendere on-line). Chiunque si occupi di questo dolorosissimo tema lo sa bene. Quando, nel corso di un Master in Diritto Minorile, frequentai alcune lezioni presso l’Ospedale Bambino Gesù di Roma (dove il neuropsichiatra Francesco Montecchi aveva creato un centro per il riconoscimento e il trattamento degli abusi all’infanzia) ci furono mostrati filmati e raccontati episodi che vedevano coinvolti con analoga frequenza padri e madri e ricordo lo stupore e la perplessità di molti giovani colleghi (per lo più colleghe) avvocati, psicologi, assistenti sociali nello “scoprire” questo aspetto femminile-materno che non avevano mai preso in considerazione. Del resto, si ha la stessa sorpresa leggendo che “tra i presunti responsabili della situazione di pregiudizio per il minore [intendendo con ciò una nozione ampia di “maltrattamento” che comprende l’abuso fisico, sessuale, psicologico, la trascuratezza, l’abbandono, l’acattonaggio ecc. n.d.r.] vengono indicati nel 46,8% le madri, nel 37,6% i padri...” (Cleopatra D’Ambrosio, *L’abuso infantile*, Erikson 2010).

Gli studi in materia ci dicono che l’abuso da parte femminile – o materna – è più sottile, sfuggente rispetto a quello del maschio; ha caratteristiche diverse che lo rendono più difficile da individuare. Secondo qualcuno, alla base di queste diversità c’è un diverso meccanismo: le donne abuserebbero dei bambini “più che per l’immediato piacere sessuale, per uno erotico-affettivo” (Sara Bakacs, *Abuso sessuale femminile sui minori: quando ad abusare è una donna*, <http://psicologo-romaeur.it>). Questo diverso modo di abusare, spesso nascosto nei gesti del normale accudimento, unito allo stereotipo che lega la figura femminile a tenerezza e accudimento e quella maschile a brutalità e violenza, fa sì che gli abusi commessi dalle madri siano più difficili da far emergere e da catalogare e, in conclusione, tendano a sfuggire all’attenzione. E fa sì anche che i media siano spesso più “distratti” e meno severi. Insomma, come scrive la mia amica Giulia Paola Di Nicola, che insegna sociologia all’Università di Chieti, “le donne commettono violenza, ma solo una piccola minoranza di accuse le coinvolge” (*Infanzia maltrattata*, Edizioni Paoline, 2001). La consapevolezza che le donne possono essere abusanti quanto gli uomini è recente: il primo studio sull’abuso sessuale femminile risale al 1989 e solo in questi ultimi anni sono stati pubblicati studi e ricerche ed è possibile tracciare tipologie delle madri abusanti (in *Pedofilia rosa*, Edizioni Magi 2011, Loredana Patrone e Eliana Lamberti ne elencano ben sette) al pari di quelle che riguardano i padri.

Detto questo, l’abuso sessuale commesso da un padre mi colpisce particolarmente perché io stesso sono un padre e perché un simile comportamento contravviene a quel ruolo antico di tutela e protezione (non solo “ruolo”, ossia sociale, ma direi “funzione”, ossia naturale) che il padre ha assolto nei secoli. Non sono più, fortunatamente, i tempi del padre severo e distaccato. Anche da un padre, oggi, un bambino si aspetta tenerezza e comprensione, come dalla madre. Ma a un padre, più che a una madre, il bambino chiede anche protezione, sicurezza, certezze. Se la “forza” del padre è agita contro di lui e tradisce ciò che istintivamente il bambino si aspetta dal padre, l’effetto può essere – ed è di solito – disastroso. In questo senso (e non certo perché la donna manchi di un pene) mi azzardo a pensare che l’abuso materno possa essere, nella sua odiosa innaturalità, meno minaccioso e traumatico di quello paterno.

Formulare ipotesi – sociologiche o psichiatriche – sui meccanismi che spingono un genitore a un comportamento così orrendo, ci porterebbe lontano. Credo indubbia l’esistenza di una grave assenza di empatia, ma guardo con cautela alle recenti teorie che legano la crudeltà, l’efferatezza, la brutalità a tale mancanza e questa a un difetto dei circuiti neuronali. Troppe sono state negli ultimi

anni le teorie, anche fantasiose, che hanno creduto di individuare in geni e neuroni l'origine di ogni comportamento, anche il più banale.

Gli abusi sessuali sui figli sono stati spesso collegati – con un rapporto di causa-effetto – ad ambienti socialmente degradati o soggetti psichicamente instabili, ma non è sempre così. A volte un padre abusante ha un'aria rispettabile, occupa un posto dignitoso in società. Proprio come molti pedofili.

Anche prendere in esame le conseguenze psicologiche di un abuso sessuale da parte di un genitore (molto diverse a seconda dell'età del bambino, del tipo di abuso subito e naturalmente della resilienza del bambino stesso) e le patologie che, innescate dall'abuso, potranno caratterizzare l'età adulta nell'abusato richiederebbe un ampio spazio; qui basti dire che si tratta di eventi con un potenziale traumatico altissimo, che possono avere esiti distruttivi per la vita futura del soggetto (fra l'altro inducendo spesso a ripetere il comportamento abusante).

Pedofilia e pedopornografia sono in costante aumento, favorite dalla diffusione di Facebook e dei social network. A leggere l'ultimo rapporto divulgato nel 2015 dall'associazione "Meter contro la pedofilia", fondata da don Fortunato di Noto, si rimane impressionati: nel corso del 2014 furono individuati ("contati uno a uno" disse di Noto) 600 neonati abusati. "La cosa che fa riflettere" – aggiunse il sacerdote presentando il rapporto – "è che una percentuale altissima coinvolge le donne; donne che in maniera chiara, esplicita, drammatica, crudele, hanno violato sessualmente i neonati".

Se la pedofilia turba le nostre coscienze, l'abuso sessuale commesso su un figlio ci appare come qualcosa davvero mostruoso. Ma attenzione: perché anche questo nostro, comprensibile, atteggiamento può rivelarsi controproducente. Si rischia infatti di leggere il fenomeno come una eccezione, un "caso" su cui rabbrivire ma senza preoccuparci più di tanto, perché i "mostri" sono sempre esistiti ma non rientrano nella quotidianità. E soprattutto, in quanto mostri, non sono recuperabili. E invece: "Continuo a credere che non esistano mostri" – ha scritto Fulvia Ceccarelli, psicoterapeuta che molto si occupa di abusi nella sua professione – "ma solo persone malate e bisognose di cure".

Cosa si può fare per prevenire un abuso sessuale? Come si possono cogliere i segni – psicologici prima ancora che fisici – in un bambino abusato? E come curare un soggetto che ha mostrato evidenti tare o scompensi o comunque una deviazione dalla sessualità così come la intendiamo nella nostra epoca e nella nostra civiltà?

Sorvolo volutamente su metodi quali la castrazione chimica o la pubblicazione on-line dei nomi dei condannati per abusi sessuali su minori, completi di foto, indirizzo, luoghi frequentati, abitudini. Quest'ultimo sistema è adottato in alcuni Stati dell'America del Nord e proprio in questi giorni è stato preso ad esempio dal Ministro della Giustizia polacco, che ha ordinato di pubblicare sul sito del suo dicastero i dati di ottocento responsabili di crimini sessuali, compresi quelli compiuti contro l'infanzia.

Certamente la prevenzione deve svolgere un ruolo attivo: monitorare gli ambienti socialmente più degradati può aiutare in parte, perché, come ho detto sopra, non è solo in questi ambienti che nasce l'abuso sessuale intra-familiare. Bisognerebbe preparare il personale della scuola infantile materna, degli asili nido, gli insegnanti della scuola primaria e secondaria perché siano in grado di cogliere "segnali" di abuso nei bambini e ragazzi. E formare con grande scrupolo il personale specializzato – assistenti sociali in prima battuta e poi psicologi, medici, psichiatri, psicoterapeuti... – che sarà chiamato a dare una valutazione in sede legale. Questi specialisti necessitano di una estrema professionalità, di provata esperienza e di un grande equilibrio poiché possono decidere del destino

di un bambino, di un adulto, di una intera famiglia. E non sempre – lo abbiamo visto in tanti casi di cronaca – queste qualità sono possedute come si dovrebbe.

Particolare cura dovrebbe essere data alla parte riabilitativa. Un genitore abusante deve essere curato, con diversi stili di trattamento terapeutico in base alla sua tipologia. L'attuale situazione politico-economica del nostro Paese non consente molte risorse (altre nazioni come gli Stati Uniti, il Canada, i Paesi scandinavi utilizzano metodi avanzati e ben sperimentati), tuttavia si dovrebbe fare ogni sforzo per recuperare la responsabilità genitoriale dell'abusante, ricostruire una valida figura parentale e, naturalmente, curare le ferite del bambino abusato.

* Presidente dell'I.S.P.



Spose bambine anche in Italia: nelle baraccopoli

di Silvana Bisogni *

Un'indagine dell'Associazione 21 luglio spiega che le condizioni economiche svantaggiate sono più importanti dei motivi culturali nel causare matrimoni tra minori. Nelle zone povere della capitale il record mondiale (*la Repubblica*, 24 novembre 2017).

Ogni anno nel mondo 15 milioni di ragazze si sposano prima di aver compiuto la maggiore età. In Italia non esistono studi o statistiche a livello nazionale, forse perché il fenomeno è attribuito solo a comunità rom o famiglie di recente immigrazione. Ma una nuova indagine dell'associazione [21 Luglio](#) racconta una realtà completamente diversa; nelle baraccopoli romane le unioni precoci superano il record mondiale del Niger. E tra loro molte spose bambine: una su 4 aveva dai 12 ai 15 anni. Il report *Non ho l'età. I matrimoni precoci nelle baraccopoli della città di Roma*, verrà presentato all'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) alla vigilia della Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne.

La ricerca è stata condotta nell'estrema periferia della città di Roma in sette baraccopoli e un palazzo occupato abitati da più di 3000 persone e prendendo in considerazione i matrimoni avvenuti negli ultimi due anni (2014-2016). Dai dati raccolti è emerso un risultato shock: sul totale dei 71 matrimoni riscontrati nel periodo di riferimento, il tasso di unioni precoci osservato presso gli insediamenti analizzati è del 77%, numero che supera il record mondiale detenuto dal Niger (pari al 76%) e di gran lunga il tasso più alto detenuto in Europa come quello della Georgia (17%) e della Turchia (14%).

Tra coloro che si sono sposati ancora minorenni nel 72% dei casi i nubendi avevano un'età compresa tra i 16 e i 17 anni, mentre nel 28% dei casi i contraenti avevano tra i 12 e i 15 anni. Il genere incide in maniera determinante sulla precocità del matrimonio: una ragazza su due si sposa tra i 16 e i 17 anni, una su cinque ha tra i 13 e i 15 anni.

La ricerca sottolinea come le dinamiche emerse durante le interviste e i focus group, siano trasversali a diversi gruppi e comunità appartenenti a contesti molto distanti dalle baraccopoli romane. "Il fatto che la diffusione dei matrimoni precoci è trasversale è la testimonianza come la questione dipenda da condizioni socio economiche delle famiglie piuttosto che a contesti culturali dei singoli gruppi" spiegano all'Associazione 21 luglio.

Non è un caso che le unioni tra minori registrino un tasso doppio nelle aree rurali rispetto alle aree urbane e che una ragazza in possesso di un'istruzione scolastica elementare sia doppiamente esposta al matrimonio precoce rispetto ad una coetanea con istruzione superiore.

Sulla connessione con l'istruzione scolastica è necessaria una precisazione: nel caso dei matrimoni forzati e combinati, l'interruzione del percorso scolastico è indicata come una delle conseguenze più dannose del matrimonio in giovane età; quando l'unione è voluta e scelta in prima persona dagli sposi (circostanza che nella ricerca corrisponde al 49% dei casi sul campione analizzato) è vero il contrario: è il fallimento dell'esperienza scolastica che contribuisce ad orientare verso la scelta del matrimonio precoce.

In un contesto di deprivazione socio-economica come quello delle baraccopoli romane caratterizzato da una forte assenza di stimoli esterni e da un altissimo tasso di disoccupazione, soprattutto femminile, il matrimonio rappresenta un'opportunità per investire tempo, energie e capacità.

“Per garantire i diritti dell'infanzia e promuovere un sano sviluppo delle bambine e dei bambini, è necessario un cambio di rotta radicale nel nostro Paese – ha commentato l'Associazione 21 luglio – a cominciare dall'urgenza di contrastare la povertà urbana ed educativa iniziando con il superamento delle baraccopoli presenti nelle periferie delle principali metropoli italiane, luoghi di segregazione e deprivazione economico-sociale che impediscono il godimento dei diritti dell'infanzia e dei più basilari diritti umani”.

* *Sociologa dell'educazione. Roma*

Dibba si ritira per fare il papà

Stupore e perplessità ha suscitato l'annuncio dato da Alessandro Di Battista, uno dei leader del movimento 5 Stelle, di ritirarsi non solo dalla campagna elettorale, ma – almeno provvisoriamente – dalla politica attiva. “Ho preso una decisione, una mia scelta umana” – ha scritto Di Battista su Facebook – “quella di non ricandidarmi in Parlamento alle prossime elezioni. Dall'estate prossima voglio partire, scrivere, dedicarmi alla controinformazione. E poi quando ti nasce un figlio ti cambiano anche le priorità. Anche per questo ho preso questa decisione”. Frattanto, a due mesi dalla nascita del figlio, Di Battista ha pubblicato un libro a lui dedicato: *Meglio liberi. Lettera a mio figlio sul coraggio di cambiare*.

I commentatori politici hanno interpretato variamente la decisione di Dibba; alcuni hanno apprezzato il gesto e lo hanno trovato coerente con i principi dei 5 Stelle, altri vi hanno letto invece un calcolo politico.

Sul *Venerdì di Repubblica* Diego Bianchi ha così commentato: “E comunque, lo dico a Di Battista, fare il papà, soprattutto nei primi anni, è come fare politica. Ci vogliono coraggio, incoscienza, amore e passione. Si tratta per lo più di spalare merda, tutti i giorni, tutto il giorno. Ma ne vale la pena. In bocca al lupo”.

LETTERE AL GIORNALE

Affidamento condiviso: una promessa non mantenuta



Gentilissimo dott. Quilici,

svolgo la professione di avvocato da ormai quasi venti anni ed ho dedicato i miei studi, il mio tempo, le mie energie alle famiglie in difficoltà, alla gestione dei conflitti familiari e alla protezione dei più piccoli. Di anno in anno ho tratto nuova forza dalle “conquiste di civiltà” – come tutti le hanno definite – rappresentate dalle grandi riforme del diritto di famiglia, dalla legge n. 54 del 2006 sull'affidamento condiviso alla legge n. 219 del 2012 sulla filiazione, ed ho sicuramente accolto con gioia la notizia dell'approvazione di leggi come quella del *Dopo di noi* e quella sul *testamento biologico* di questi ultimi giorni.

Purtroppo, però, non posso fare a meno di chiedermi sempre più spesso che fine facciano i valori che ispirano le grandi riforme nella successiva fase dell'interpretazione e dell'applicazione della legge tanto attesa al caso concreto.

Il cuore della riforma, la *ratio* della sua esistenza, le finalità perseguite, i diritti faticosamente riconosciuti cedono il posto, nelle istanze difensive e nei provvedimenti delle corti di merito, ad un atteggiamento di sterile richiamo di singole disposizioni normative, che vengono snaturate tanto da contrarne il senso più intimo, fino quasi a dimenticarlo.

Mi riferisco, in particolare, all'affidamento condiviso e mi chiedo, e Le chiedo, che cosa sia oggi e che cosa rappresenti per un genitore che deve, per sua scelta o per scelta dell'altro, affrontare la separazione e dunque la cessazione della coabitazione con i suoi figli.

A tutti è noto il principio che ha ispirato la legge n. 54. Semplicemente straordinaria la forza contenuta nell'affermazione della co-genitorialità: i bambini hanno diritto a conservare relazioni continuative e significative con entrambi i genitori, anche durante e dopo la separazione. Non può non essere obiettivo prioritario di tutti, ma prima di tutti degli stessi genitori, garantire ai figli una presenza costante del papà (o, molto più raramente, della mamma) anche se non vive più nella casa familiare. E' un diritto sacrosanto quello dei bambini, già riconosciuto dall'ordinamento internazionale, che la legge ha sentito la necessità di riaffermare: se un genitore vuole fare il genitore deve essergli consentito, perché ciò vuol dire rispettare il diritto dei suoi figli al suo affetto e alla sua presenza costante nella loro vita.

Ma non credo che la promessa della legge n. 54, rivolta soprattutto a tanti papà, sia stata pienamente mantenuta.

E' una realtà oggi la bi-genitorialità? E' una realtà l'esercizio condiviso e paritario della responsabilità genitoriale indipendentemente dalla "collocazione", ovvero dalla "residenza privilegiata" dei figli?

Senza dubbio esiste sulla carta. Sulla carta è la regola e non l'eccezione: il papà, che non è quasi mai il genitore "collocatario" o convivente con i figli, anche se lascia la casa coniugale è comunque esercente la responsabilità genitoriale.

Il problema è che la formula che contiene la promessa di una genitorialità piena, a tutti gli effetti, si rivela presto una formula di stile, a volte perfino in contrasto con tutto quanto disposto dallo stesso giudice con lo stesso provvedimento; appare una sterile disposizione che non muta la sostanza delle cose.

Nei fatti, nella realtà di tutti i giorni, esiste ancora il genitore di serie B. Non si chiama più genitore non affidatario ma genitore non collocatario o non convivente.

E' il genitore che ha il diritto di vedere i propri figli solo quando è stabilito nel provvedimento; non un giorno né un'ora in più se non ha il consenso dell'altro, cioè del genitore convivente. E' il genitore che deve essere autorizzato dal giudice se desidera passare cinque minuti del suo tempo con il figlio in un giorno o un orario non stabilito. E' il genitore che può essere escluso senza conseguenze dalle decisioni che riguardano la vita quotidiana dei propri figli. E', nella stragrande maggioranza dei casi, il padre.

Dal 2006 ad oggi tanti bambini nelle separazioni che ho avuto modo di vivere, ascoltare, trattare, gestire, accompagnare, hanno sempre ed ancora un genitore di serie A ed un genitore di serie B. E soprattutto tanti bambini soffrono la mancanza del padre. Lei mi dirà che la riforma del 2006 ha introdotto l'art. 709 ter c.p.c., e che dunque ci sono gli strumenti perché i comportamenti irresponsabili del genitore convivente a danno dei propri figli ricevano adeguata sanzione. Devo purtroppo dissentire sul punto. E' una norma ancora poco conosciuta e poco applicata; non è lo strumento utile perché si possa subito porre rimedio a disfunzioni che potrebbero degenerare a danno dei più piccoli, prima che ciò accada. E', piuttosto, interpretata in maniera talmente restrittiva da far sì che restino impunte condotte che si consumano all'interno della relazione familiare e genitoriale e la logorano e distruggono irreversibilmente. Quando si può ritenere "insorta la controversia" che giustifica il ricorso alla norma? Quando è grave l'inadempienza che viene rappresentata dal ricorrente? Quando può dirsi ostacolato il corretto svolgimento delle modalità dell'affidamento? In tutti i casi in cui la risposta è frutto di un'interpretazione restrittiva della norma – o comunque svincolata dalla sua ratio più intima -, la norma stessa è disapplicata e la relazione familiare in pericolo resta priva di tutela.

Ciò che invece conserva intatta la sua forza ancora oggi è la convinzione della madre quale genitore astrattamente più idoneo a crescere i figli. Sono ancora tante, caro Presidente, le pronunce che consentono il trasferimento di residenza dei bambini lontano dal papà, in nome dell'insindacabile diritto alla libertà personale della mamma, che viene autorizzata a portarli con sé perché è l'unica idonea a crescerli; le pronunce che escludono il pernottamento del bambino di "tenera età" con il papà, che solo perché non è più a casa non è più in grado di occuparsene la notte; le pronunce che fissano il diritto di visita ad orario predeterminato, aprendo la porta a possibili denunce qualora la "restituzione" del figlio alla mamma avvenga in ritardo. E sono tante, caro Presidente, le pronunce adottate senza istruttoria, ove la decisione è ancorata alle mere dichiarazioni della madre, che ricevono pieno ed assoluto credito pur in presenza di un'evidente elevata conflittualità. E, ancora, sono tante le richieste di archiviazione delle Procure che nel procedimento di separazione danno il visto positivo all'affidamento condiviso, ma contestualmente non procedono quando quella che

viene rappresentata è una sistematica, reiterata violazione dell'affidamento condiviso, soprattutto dei principi e dei valori che ha inteso riaffermare.

Se ancora oggi quella che quotidianamente bisogna portare avanti è una battaglia perché i bambini vengano ascoltati e si tenga conto della loro volontà, perché il loro interesse prevalga su quello degli adulti, perché il loro diritto alla bi-genitorialità non venga ignorato ma considerato sacro e protetto, perché tutto quello che ci raccontiamo sul web, nelle riviste specializzate, nei dibattiti, e tutto quello che leggiamo nei testi di legge venga rispettato, allora mi chiedo cosa davvero è cambiato dal 2006 e cosa possiamo fare perché la separazione dei genitori non sia ancora separazione dei figli da uno dei genitori.

Non mi rassegnò e confido nell'impegno di tutti coloro che vorranno condividere la mia riflessione: non può essere rimessa alla sensibilità del singolo magistrato la protezione della genitorialità. Tutti i bambini, in tutte le corti di merito, devono poter avere la garanzia della piena tutela del diritto sancito dalla legge n. 54, attraverso un'adeguata specializzazione degli operatori del diritto e linee guida operative univoche, che diano finalmente corpo e sostanza all'affidamento condiviso.

Avv. Gaetana Paesano, Vallo della Lucania (SA)

ooo



Cara Avvocatessa,

vorrei che la sua bella, accorata e coraggiosa lettera diventasse il “Manifesto” di quanti si battono perché nel momento della separazione e dell'affidamento dei figli si rifugga dalle decisioni stereotipate, si abbia a cuore la serenità e lo sviluppo equilibrato dei minori coinvolti, si valuti con il giusto peso la rilevanza della figura paterna, si osservino lo spirito e la lettera di una legge – la n. 54 del 2006 – che ha introdotto la nuova figura dell'affidamento condiviso e che è stata bellamente tradita.

La sua lettera ha suscitato in me, assieme a molte riflessioni, sensazioni contrastanti: da un lato la soddisfazione (amara) di vedere che una giurista, un'operatrice del Diritto, conferma con la sua quotidiana esperienza quanto il nostro Istituto va dicendo dal 2006 a proposito della famosa Legge 54 e dell'affido condiviso: una legge ridotta dalla giurisprudenza a mero cambio di termini senza alcun mutamento di sostanza e senza alcun rispetto per quello che era stata la ratio del legislatore che ben altro peso voleva assegnare alla figura del padre, fino a quel momento trattato – le statistiche sugli affidamenti parlavano chiaro – come soggetto del tutto residuale e ininfluenza. Tuttavia, la soddisfazione di veder confermate le nostre convinzioni e le nostre affermazioni è poca cosa di fronte al rammarico, alla delusione, diciamo pure alla rabbia, di sapere inapplicata con tranquilla nonchalance una legge dello Stato.

Lei, cara Avvocatessa, si chiede cosa è davvero cambiato dal 2006; a volte io mi chiedo che cosa è cambiato da quel febbraio 1988 in cui l'I.S.P. si costituiva e apriva una nuova pagina nella storia

della paternità in questo Paese. Trent'anni di studi, di ricerche, di informazioni, di battaglie anche... per che cosa? Certamente – va riconosciuto – c'è oggi da parte dell'opinione pubblica una conoscenza dei ruoli e delle funzioni paterne di gran lunga superiore a quella di trent'anni fa, grazie a una ricca bibliografia scientifica e narrativa, film, trasmissioni radio e televisive, articoli, dibattiti, convegni...; grazie all'impegno di numerosi operatori – psicologi, avvocati, assistenti sociali, pedagogisti, sociologi... – e di numerose associazioni di padri separati e no; e grazie, soprattutto, ai padri di oggi. Che sono cambiati e lo fanno vedere. Insomma, oggi l'importanza del padre è conosciuta e riconosciuta. E i problemi dei padri sono noti, ma tutt'altro che risolti.

E' nel mondo del Diritto, nelle aule di giustizia dove si decide della sorte dei figli nel momento, doloroso per tutti, della separazione che il tempo sembra essersi fermato. E che lo stereotipo della donna per ciò stesso “buona madre” continua a dominare. Lo vediamo ogni giorno, purtroppo: di fronte al giudice una donna non deve “dimostrare” di essere una buona madre, su di lei non incombe alcun onere della prova. Ma il padre... quanto dovrà faticare per dimostrare il suo amore, la sua capacità di empatia e accudimento, la sua importanza, la sua volontà di essere accanto ai figli.

Pochi mesi dopo la nascita dell'I.S.P., ad un convegno in Corte d'Appello a Trieste, pronunciai di fronte ai giudici che sedevano nelle prime file questa frase: “I padri sono cambiati, ma i giudici non se ne sono accorti!”. E' triste dirlo, ma oggi mi sentirei di ripetere le stesse parole (che allora furono accolte con un certo fastidio e senza che alcuno controbattesse).

“Bigenitorialità”, “affido condiviso”, “ascolto del minore”...: parole prive di senso reale. E non dubiti, non le citerò l'art. 709 ter perché so bene quanto esso sia inapplicato, non tanto perché – come sostiene qualcuno – gli avvocati non vi fanno ricorso, quanto perché si è da subito rilevato uno strumento inadatto a intervenire efficacemente e rapidamente per raddrizzare un torto, correggere un comportamento illegittimo, punire un abuso. Anche qui un'interpretazione restrittiva ne ha stravolto il significato di garanzia che il legislatore aveva voluto attribuirvi. Con l'ovvio risultato che gli avvocati nutrono in questo strumento una ben scarsa fiducia.

Tuttavia, cara Avvocatessa, tutto questo che ci siamo detti non deve spingerci alla resa. Quanti, come Lei, hanno a cuore il futuro dei figli dei separati, hanno anche il dovere morale di battersi per correggere le storture che sono davanti ai nostri occhi: i politici in sede legislativa, gli avvocati e i periti nei Tribunali, i giornalisti sui mezzi di comunicazione, gli studiosi sulle pagine dei libri e nelle ricerche... Anche noi dell'Istituto continueremo a sostenere, con tutti i mezzi a nostra disposizione, la parte che ci viene chiesta dal nostro Statuto: “tutelare e valorizzare funzioni e ruoli paterni nella società, stimolando su questo tema una nuova sensibilità sociale”.

Lei conclude la sua lettera affermando di non rassegnarsi e di confidare nell'impegno di quanti vorranno condividere le sue riflessioni. Il mio Augurio è che le sue parole trovino molti echi e ci siano molte voci a sollevarsi assieme alla sua. Forse un coro – del quale l'I.S.P. si farebbe amplificatore – potrebbe stimolare orecchie che finora sono state completamente sorde.

M.Q.

VIAGGIO INTORNO AL PADRE

LIBRI

(Le recensioni sono curate da Maurizio Quilici)



Aldo Cazzullo,
Metti via quel cellulare,
Mondadori, Milano 2107,
pp. 195, euro 17

Cellulari: croce e delizia di adulti (molti) e ragazzi (tutti). Un rapporto controverso, quello che i nostri figli e nipoti hanno con i “telefonini” e, più in generale, con PC, tablet, play-station... e con i social network (rapporto del quale abbiamo parlato nell’ultimo numero di questo notiziario, accennando alla responsabilità dei genitori per un uso non scriteriato dello smartphone). Da un lato si ampliano le possibilità di comunicazione in un universo privo di spazio e anche, in parte, di tempo; dall’altro si restringe la dimensione umana dei rapporti sociali, affettivi, comunicativi.

Angosciato dalla apparente alienazione dei suoi figli Rossana e Francesco dovuta al cellulare, Aldo Cazzullo, editorialista del *Corriere della Sera*, instaura con i due ragazzi un dialogo serrato nel quale, pur riconoscendo i vantaggi della odierna tecnologia, deplora quell’universo a due che caratterizza troppo spesso un giovane e il suo cellulare (e nei frequenti eccessi si potrebbe ben parlare di *folie a deux*, non più fra due persone, bensì fra un umano e una macchina). “Siete una generazione con lo sguardo basso” – sostiene Cazzullo, non polemicamente ma “con infinito amore e un po’ di preoccupazione” – contagiata da un “narcisismo di massa”. In rete “tutti chiacchierano, molti gridano, qualcuno insulta, minaccia, calunnia; e nessuno ascolta”. Insomma, “la rivoluzione digitale è il più grande rincoglimento di massa nella storia dell’umanità”. I figli – 18 anni Rossana, 20 Francesco – ribattono colpo su colpo: non è vero che il cellulare allontana, isola dal mondo, anzi avvicina, connette, facilita (ma è evidente che ci sono molte forme di allontanamento/avvicinamento). Non è vero che la rete distrugge il lavoro, semplicemente lo cambia.

Si sviluppa così un dibattito padre-figli, nel quale ognuno sostiene le sue ragioni, i suoi punti di vista. Il padre non vive sulla luna, capisce bene i vantaggi della rete, degli smartphone, insomma della rivoluzione digitale. Ma, per evidenti ragioni generazionali, è più portato a cogliere anche i

risvolti negativi. Per gli stessi motivi anagrafici ai ragazzi sfuggono certi paragoni, certi raffronti con un passato diverso. E soprattutto sfugge il rischio della dipendenza. Una dipendenza subdola e fascinosa, fatta di chat, videogame, messaggini, faccine... un *continuum* che – è il timore di Aldo Cazzullo – rischia di allontanare dal mondo reale per introdurre in un universo virtuale dove tutto sembra facile, disponibile, a portata di mano. Rossana fatalisticamente risponde: “Ormai il cambiamento è avvenuto e non si può tornare indietro, bisogna trovare il modo di adattarsi a questa rivoluzione, traendone il meglio senza lasciarsi sopraffare”. Francesco difende i videogiochi: “coltivano la fantasia, mica la distruggono”. Lui e la sorella controbattono l’accusa paterna di anonimato che copre ogni viltà in rete: “l’anonimato a volte protegge i vigliacchi; altre volte difende i fragili”.

Sono moltissimi gli aspetti presi in considerazione dai “duellanti” padre e figli: dal potere occulto di chi manovra i fili agli enormi interessi economici dietro le quinte, al rischio di manipolazione delle menti a quello delle *fake news*, le “bufale” in rete, alle vendite on-line che – sostiene Cazzullo – uccidono il piccolo commercio, le botteghe, i mercati, i laboratori artigianali. E poi il rapporto del cellulare con la scuola (e il diffuso fenomeno delle chat dei genitori) l’istruzione, la Storia, il populismo politico che corre in rete.

La conclusione di questo libro? Abbastanza ovvia ma profondamente logica, potrebbe essere in questa frase: “Lo strapotere digitale può renderci migliori. Ma può anche creare una generazione di semianalfabeti”.